

12 OTT. 1975

BIENNALE DI PARIGI: PER SOLI GIOVANI

Da qui è passato un artista

di RENATO BARILLI

E cosa ha lasciato? Qualche memoria personale, qualche "pezzo d'esistenza", o uno spettacolino surreale, o l'esaltazione del proprio corpo: chi sperasse di trovare qui una ripresa delle quotazioni della pittura deve rassegnarsi ad attendere. Eppure...

Tra le grandi rassegne internazionali d'arte (Venezia, Kassel, San Paolo), la Biennale di Parigi si è giudiziosamente scelta una sua formula particolare dedicandosi a una specie di leva dei giovani al di sotto dei 35 anni. Artisti e critici, quindi, si recano all'appuntamento parigino per cercare di capire "che arte fa", così come si va a interrogare un osservatorio meteorologico.

In questo senso, bisogna dire subito che il tempo è sullo stabile; nessuna indicazione totalmente nuova, nessuno di quei segni premonitori che stia per giungere una perturbazione sconvolgente; l'area è ancora abbastanza turbata dall'ultimo ciclone abbattutosi sulla ricerca dei giovani, quello della cosiddetta anti-arte. Almeno i tre quarti delle presenze si ispirano infatti a un eclettismo tra il concettuale e il comportamentale; i mezzi extra-pittorici (foto, oggetti, scritture) prevalgono decisamente su quelli, più o meno tradizionali, della grafia e del colore. Se qualcuno era venuto a questa Biennale parigina, sperando di constatarvi una ripresa delle quotazioni della pittura, deve rassegnarsi ad attendere altri tempi. In compenso, i mezzi extra-pittorici, ormai stabilmente impostisi, mostrano di poter essere liberamente declinati secondo infinite varianti e con-

taminazioni personali, al di fuori di ogni purismo di scuola. Quello che conta, per i giovani "operatori", è fermare le tracce della propria esistenza, o del gruppo in cui sono inseriti; prevale uno spirito di memorialismo, di diario personale, di oggettivazione di sogni e desideri.

Naturalmente, il primo punto da cui questi diari personali prendono le mosse è il corpo, la sua perlustrazione e il suo "riscatto". Vi si dedicano particolarmente le donne, con sottintesi polemici femministi, in nome di una maggior prossimità della condizione femminile al compito di "liberare" l'

Eros. Marina Abramovic studia su di sé l'effetto di pillole per la cura della schizofrenia; Ulrike Rosenbach svolge, su video, un'insistente opera di autoflagellazione al suono di una nenia insinuante; le operatrici associate del Gruppo Coum montano "ambienti" abbastanza pesanti e grossolani a base di assorbenti igienici, gabbiette per cavie, mescolanze di detriti della vita quotidiana; Rebecca Horn, in un videonastro assai suggestivo, si fa ingoiare nuda da uno strumento di tortura, una specie di "Vergine di Norimberga" ricoperta di piume, simile a un bozzolo gigante, pronto a divorare ma anche a restituire la preda, apprendendosi come un frutto deidente.

I maschi d'altronde, almeno in arte, non si accaniscono certo a difendere i loro privilegi, anzi, al seguito delle teorie di Deleuze, o in altro senso di Marcuse, sono pronti a correre l'avventura di una sessualità polimorfa, più che disposta a toccare le terre dei "travestiti". Presente ma inoperante il capofila Lüthi, spicca il comprimario Castelli, brillante ed efficace soprattutto nell'esporre in una vetrinetta gli strumenti del mestiere, di chiasosa policromia. Altri (Keller) volge l'erotismo in derisione, accoppiando il "Piacere" di d'Annunzio alla documentazione dei

